

LUIGI CAPOGROSSI COLOGNESI

*Meccanismi legali e mercato mediterraneo*

*nel sistema imperiale romano*

\*Lezione tenuta presso l'Associazione di Studi Tardoantichi, Napoli 18 maggio 2010

Almeno ai miei occhi, è un merito indubbio della *New Institutional Economics* la revisione critica delle tendenze così diffuse tra i moderni ad applicare gli schemi astratti, mutuati direttamente dalla teoria economica neoclassica, a reinterpretare l'intera gamma delle relazioni economico-sociali dell'antica Roma. Su tali tendenze sono sempre stato piuttosto scettico, anche perché esso rendeva impossibile, o comunque ostacolava, la percezione della profonda distanza che separa la complessa fisionomia del mondo antico dalla nostra età e dai suoi valori assorbenti. Una distanza che sicuramente è valorizzata dall'adeguato rilievo dato ai fattori istituzionali e politici rispetto al gioco economico su cui ha appunto insistito questo nuovo orientamento maturato nell'ambito del pensiero economico contemporaneo.

E', tra l'altro, grazie alla valorizzazione di questi aspetti, che s'impone alla nostra attenzione l'enorme impatto che le grandi trasformazioni istituzionali dell'età augustea hanno avuto sulla realtà economica dell'Impero romano. In precedenza, infatti, non mi sembra che la pur radicale cesura da esse segnata fosse stata adeguatamente valorizzata, anche nei suoi aspetti economici. Al contrario, nella storiografia moderna, gli sviluppi dell'organizzazione produttiva romano-italica, nella fase 'alta' di questa storia: diciamo da Catone a Traiano od agli Antonini, sono stati a lungo concepiti in termini unitari. Naturalmente giocava in ciò una serie di fattori: anzitutto l'ipostatizzazione della c.d. 'villa catoniana' ed il peso di un'importantissima documentazione letteraria, con i tre trattati di Catone, Varrone e Columella a noi pervenuti nella loro interezza, nonché le opere 'rurali' di Virgilio, i libri della *Naturalis Historia* di Plinio, oltre alla corrispondenza di Plinio il giovane.

Negli scorsi decenni, tuttavia, s'era già avviato il progressivo superamento di questa impostazione relativamente monolitica<sup>1</sup>, talché, ora, l'ulteriore valorizzazione degli effetti economici della svolta imperiale romana non fa che completare un più vasto processo di revisione critica. Appare così ormai relativamente pacifica l'idea che il forte intervento razionalizzatore, già abbozzato da Cesare e ulteriormente sviluppato da Augusto e dai suoi immediati successori, abbia comportato un colossale riequilibrio dei rapporti economici all'interno dell'Impero. Da questo presupposto, su cui s'era già fondato il modello interpretativo dei modificati rapporti tra Italia e province proposto da Hopkins ed, ora, ulteriormente perfezionato da Lo Cascio<sup>2</sup>, possiamo dun-

---

<sup>1</sup> CAPOGROSSI

<sup>2</sup> LO CASCIO, SCHEIDEL

que partire per queste nostre divagazioni. E' quasi una conseguenza naturale di tali mutate prospettive l'ipotesi, su cui da ultimo ha particolarmente insistito lo stesso Lo Cascio, che a partire dall'età augustea si sia verificato un processo di crescita dell'economia imperiale rispetto alla fase precedente<sup>3</sup>.

Un'idea del genere presuppone, seppure non sempre in modo esplicito, una più o meno rilevante frattura tra la realtà tardo-repubblicana e la storia imperiale e deve pertanto essere confrontata con i diffusi riferimenti, presenti tanto nelle fonti antiche che nelle ricostruzioni dei moderni, relativi alla grande fioritura dell'economia italica di fine repubblica. E' un'apparente difficoltà che, io credo, deriva in parte da un parziale mutamento dei registri su cui sono accordate le informazioni degli antichi. Ma soprattutto va ricondotta al mutato funzionamento dei meccanismi regolatori del sistema economico: il che, per la verità, non fa che riportarci all'assunto di partenza, di carattere istituzionale, costituito dalla trasformazione del sistema organizzativo dell'Impero.

D'altra parte, al fine di realizzare quello che a me appare un opportuno aggiustamento prospettico, non credo sia possibile fondarsi gran che su una defatigante discussione intorno ai pochi dati quantitativi di cui lo storico di Roma effettivamente dispone. E' chiaro che un confronto tra diversi livelli economici dipende prioritariamente da questo tipo di conoscenze: ma che fare se esse, come io tendo a credere malgrado tanti sforzi di bravi studiosi contemporanei, ci sono quasi integralmente precluse? Dobbiamo forse rinunciare a lavorare su ipotesi relative a linee di tendenze od a tentare di cogliere rapporti tra sistemi omogenei? Non lo credo affatto, tanto più che, ad aiutarci a percorrere un percorso del genere, sono a nostra disposizione i sovrabbondanti dati ricavati dalla vita giuridica, sovente troppo poco sfruttati. A condizione, anche in questo caso, di non volerli poi, a nostra volta, 'sovrautilizzare': vedremo alla fine il perché di questo avvertimento.

Seguendo uno schema del genere, converrà anzitutto cercare di cogliere alcuni elementi atti a caratterizzare il quadro generale che dovette delinarsi in età augustea. Allora, come ho detto, il ruolo del principe fu determinante nel contribuire a definire un nuovo rapporto dell'oligarchia romana con la sua base economica, avendo bloccato in tutto o in parte quei meccanismi di alimentazione di risorse economiche caratterizzati dalle forme tipiche del 'Raubcapitalismus' dell'età precedente. D'altra parte è indubbio, per l'età in questione, che, a favore dell'economia italica non giocasse solo il fattore politico-istituzionale, giacché nella stessa direzione dovette operare una domanda periferica di prodotti italici passata attraverso il mercato. A determinare la fisionomia dei traffici mediterranei dell'epoca è rilevante l'e-

---

<sup>3</sup> Cf. soprattutto LO CASCIO, *La 'New Institutional Economics' e l'economia imperiale romana*, in M. PANI (ed.), *Storia romana e storia moderna*, Bari, 2005, 77 ss., Id., *Il declino economico dell'Italia romana e il declino dell'Impero: due scenari a confronto*, in *Riv. St. econ.*, 22, 2006, 41 ss.,

sportazione di prodotti agrari dall'Italia, a fronte di una libera domanda provinciale. Meno 'mercato' però credo si possa trovare nelle colossali importazioni di beni: beni di consumo opulento e molto limitatamente fattori produttivi da un lato (marmo, opere d'arte etc.), gli schiavi, dall'altro. Questi, per l'Italia tardo-repubblicana, provenivano dai circuiti mercantili solo nella fase finale della loro circolazione, essendo stati prioritariamente acquisiti con la violenza bellica. Di qui la complessità della fisionomia economica della stessa agricoltura romana, almeno dal II sec.a.C. sempre più accentuatamente orientata al mercato, ma a sua volta, alimentata anche da fattori ad esso estranei. Con gli squilibri da ciò ingenerati: anzitutto nel senso del carattere 'drogato' della sua crescita, legata a meccanismi extraeconomici.

Abbiamo dunque isolato una duplice componente di questa crescita italica, una legata essenzialmente a fattori economici e ad un, sia pur embrionale, 'mercato' con le sue logiche di domanda e offerta, l'altra, invece, legata essenzialmente alla 'politica'. Per quanto concerne questo secondo aspetto e nella misura in cui la indiscutibile crescita economica romano-italica, in età tardo-repubblicana, sia da esso dipendente, ritroviamo di fronte ad una sottrazione di risorse da parte del centro e a danno delle provincie. Esso appare pertanto sostanzarsi in un gioco a somma zero, o quasi, se si considera, accanto alla situazione italica la colonna passiva costituita dall'impovertimento provinciale rispetto all'arricchimento italico<sup>4</sup>.

Sono proprio le modifiche politiche successivamente intervenute, soprattutto ad opera di Augusto, che contribuirono a disegnare un nuovo scenario che contribuì ad espandere, per la prima volta forse, un sistema vagamente riconducibile ad una moderna idea di 'mercato unificato'. S'è già detto come, allora, le 'istituzioni' avessero mutato di segno, rispetto all'età precedente, favorendo alcune delle condizioni essenziali per l'esistenza di un sistema di circolazione dei prodotti e dei flussi monetari, secondo le nostre logiche. Ed è ciò che, appunto, permette di leggere i comportamenti e le scelte dei singoli proprietari e dei protagonisti del gioco economico ad una più generalizzata 'razionalità' in senso moderno, maggiormente sottratta al gioco di fattori esterni, come la 'politica' o la 'guerra'.

E' un quadro già delineato dagli studiosi contemporanei, che hanno posto l'accento sulla dilatazione della circolazione delle merci resa possibile dalla pace imperiale e dalla sicurezza delle comunicazioni marittime. Senza contare poi il possibile ruolo di altri fattori come la presenza di un unico centro di riferimento per la produzione di moneta, forse, qualche passo in avanti nei sistemi, sempre così trascurati da noi storici, di 'pesi e misure' e soprattutto la parziale unificazione delle forme giuridiche, oltre - ed è quello che più conta - ad una relativa 'certezza del di-

---

<sup>4</sup> Naturalmente si potrebbe immaginare - è lo schema adottato da alcuni studiosi moderni - che la stessa pressione esercitata sulle economie provinciali contribuisse ad elevarne la produttività per far fronte ad essa (messa a cultura di terre marginali etc.). Ma si tratta di illazioni astratte e difficilmente verificabili.

ritto' entro i confini dell'impero<sup>5</sup>. Era così disponibile un insieme di mezzi relativamente semplici e informali in grado di realizzare una vasta gamma di soluzioni pratiche, sia in funzione di circolazione delle merci, sia per le diverse forme di sfruttamento delle forze produttive<sup>6</sup>. In parallelo è da ricordare la presenza di prestiti monetari governati da un apposito sistema bancario, lo sviluppo di un'impresoria e di una finanza privata nelle gestioni pubbliche: dalle grandi opere di costruzione alle miniere, sino al sistema dei trasporti marittimi. Riferito a quest'ultimo appare di non minore interesse la formazione di meccanismi legali e finanziari ad essi finalizzata: già rispetto ai grandi orizzonti economici dell'oligarchia senatoria e del ceto equestre evocati da Varrone, si richiedeva una circolazione di mezzi finanziari di notevole entità. Il problema del superamento dei mezzi di pagamento identificati nel mero valore materiale della moneta è stato già visto chiaramente da Harris, anche se non può considerarsi risolto<sup>7</sup>.

## 2.-

In questo contesto, dunque, trova piena giustificazione l'accresciuta concorrenza della produzione provinciale: la potenziata ed ampliata logica di mercato d'età imperiale sembra apparentemente operare a svantaggio dell'agricoltura italica. Il che, tuttavia, non deve indurre a trarre troppo frettolose conseguenze in ordine alla persistenza della *villa* come suo centrale modello organizzativo né del suo carattere opulento. Erano idee affiorate un tempo e che, oggi, hanno ceduto il passo ad una valutazione più realistica e meglio fondata della natura complessa delle proprietà aristocratiche, persistente in questa nuova fase, sia sotto il profilo organizzativo che di quello delle finalità perseguite. Il primo e più importante esempio di ciò è del resto costituito dalla proprietà imperiale. E questo ci porta direttamente a interrogarci sulla povertà di certe sequenze temporali e causali in cui ci siamo sovente imbattuti e che, forse, hanno addirittura dominato alcune stagioni della nostra storiografia.

Prendiamo, ad es., l'idea della grande fioritura della villa schiavistica e dell'economia italica nell'età delle grandi conquiste mediterranee: un *topos* dei nostri studi di storia agraria, sin dalle loro origini 'weberiane'. Colleghiamo a tale rappresentazione il riferimento alla fine della spinta espansionistica, in età augustea, ed alle informazioni degli archeologi circa il rapido tramonto delle grandi esportazioni trasmarine di prodotti italici, a partire dalla prima età del principato, e richiamiamo infine il

<sup>5</sup> Cfr. su questi ultimi fattori le giuste osservazioni di LO CASCIO. Allora infatti si completa il processo di modernizzazione già avviato verso la fine della repubblica con la formazione di un sistema di contratti *iuris gentium* e di buona fede, aperti a tutti gli abitanti dell'Impero.

<sup>6</sup> Non meraviglia che in questo quadro s'accentuassero i fabbisogni monetari del sistema. Malgrado la creazione di strumenti di pagamento artificiali, non dovette ridursi gran ché l'elevato e continuo fabbisogno di metalli preziosi finalizzati al conio di nuova moneta. Con la conseguente pressione sulla produzione mineraria, tanto da influenzare la stessa politica espansionistica romana.

<sup>7</sup> JRS

modello Hopkins-Lo Cascio. E' un complesso di elementi che tende a orientarci – e questo invero è avvenuto in tanta parte della storiografia su Roma antica – verso un'idea di 'crisi'. Essa potrà poi, non già essere estesa a tutta la vastità dell'Impero, ma riferita essenzialmente all'Italia, il pur strategico cuore del sistema. E potrà anche essere sfumata, o, addirittura, capovolta, passando ad un quadro generale e valorizzando gli esiti positivi per il mondo provinciale, secondo una varietà di formulazioni che non si distaccano però troppo dallo schema qui esposto in termini affatto generici. Ora quello che vorrei sottolineare è il fatto che una rappresentazione del genere si giustifica perché in essa vi si presuppone qualcosa che sinora è restato fuori dal quadro sopra richiamato o che vi è affiorato solo marginalmente. Si tratta appunto della *villa* e del suo ruolo specifico.

In effetti, identificando l'economia agraria italica essenzialmente con il modello della villa catoniana, era difficile eludere un'idea di crisi in relazione alle svolte d'età imperiale. Ora, dopo la lunga marcia iniziata dalla storiografia economica di Roma a partire dagli anni '80 del secolo scorso, è però questa identificazione a risultare totalmente superata. Il che, a sua volta, ci permette di sostituire al correlato concetto di crisi (riferito anzitutto alla villa stessa), un paradigma più *soft*, legato piuttosto all'idea di trasformazione e di adattamento.

In effetti la persistenza di grandi patrimoni fondiari legati all'aristocrazia romano-italica del I sec.d.C. non può farci dimenticare la presenza di sempre più accentuate variazioni nella loro composizione strutturale<sup>8</sup>. Esse tendevano essenzialmente a sostituire o, comunque, a limitare i processi di accumulazione irrazionale tardo-repubblicani. Ma soprattutto possiamo cogliere ora la presenza di un tipo di condotta dei proprietari fondiari ormai molto lontana da quella riflessa, ad es., dalle trionfalistiche pagine di Varrone. In tutto ciò cogliamo, non tanto il riflesso di quella 'crisi' dell'Italia agraria del I sec.d.C., così spesso richiamata, quanto una più articolata strategia produttiva in grado di assorbire anche la diminuita competitività dei prodotti italici nei circuiti mediterranei. In tal modo infatti si valorizzava lo 'zoccolo duro' dell'agricoltura romana, dove la quota della produzione sottratta agli autoconsumi, restava essenzialmente riferita ai mercati locali, nonché ai consumi di Roma e delle altre città italiche. Questi processi, a loro volta, dovettero accompagnarsi ad una ricollocazione, piuttosto che ad una 'crisi' in senso stretto, della grande proprietà agraria.

Come ho a più riprese sottolineato il modello dominante, seppure mai esclusivo e, forse, sotto il profilo strettamente quanti-

<sup>8</sup> Non va sottovalutato, ai fini delle conservazione e della ricostituzione dei grandi patrimoni aristocratici, il sistema molto complesso e di non chiara decifrazione per noi delle loro forme di trasmissione ereditaria. Dove è almeno possibile ipotizzare una sostanziale concentrazione di essi nelle mani di una rete familiare si viene restringendo per la nota crisi demografica verificatasi soprattutto negli strati superiori della società già prima dell'età augustea, sanata più 'dall'esterno', con l'integrazione delle *élite* italiche e provinciali che con l'apposita legislazione allora intervenuta. Entrambi questi processi, comunque, dovettero comportare un consistente ampliamento della base economica della nuova aristocrazia senatoria.

tativo, neppure prevalente negli ultimi due secoli della Repubblica costituito dalla villa schiavistica aveva due fattori limitativi. Uno esterno, costituito appunto dalla sua stessa elevata specializzazione produttiva che ne accentuava la dipendenza dalla domanda esterna. L'altro, ancora più chiaro, costituito dalla impossibilità di una crescita quantitativa della stessa macchina organizzativa e dei vari fattori di produzione. Ciò che appunto indirizzava la *cupidigia iungendi* dei grandi proprietari verso una politica essenzialmente 'sommatoria' delle loro unità fondiarie<sup>9</sup>, moltiplicando *fundi* e *praedia*, sovente vicini o confinanti, ma con una loro individualità organizzativa e produttiva - che in virtù di un potenziamento qualitativo del funzionamento dei fattori produttivi<sup>10</sup>. Di qui la sostanziale rigidità di questo modello e il motivo per cui tendo a interpretarlo facendo leva sulle sue possibilità di 'crescita', piuttosto che in termini di un suo effettivo 'sviluppo'.

Ora, se questo è esatto, lo stesso indebolimento del ruolo italico nell'ambito dei flussi commerciali in area mediterranea può assumere un significato diverso e più articolato che non una mera lettura in termini di crisi dell'agricoltura italica del primo secolo d.C. Lo si può cogliere facendo leva piuttosto sull'idea di una sua parziale riconversione, giacché lo stesso sistema della grande proprietà repubblicana aveva in sé gli elementi che ne assicuravano le capacità di efficace risposta al mutamento degli equilibri, tanto sul versante della disponibilità dei fattori di produzione che su quello degli esiti commerciali dei loro prodotti. E' quello che è dato di cogliere, non appena cessiamo di considerare isolatamente la *villa* come la pressoché esclusiva forma produttiva allora presente. Ed è qui che assume valore determinante quel quadro articolato su cui non da oggi insisto a proposito della realtà agraria italica, sin dall'età repubblicana, caratterizzato da un sistema produttivo più complesso e quindi più flessibile. Medie e grandi fattorie, piccole tenute a gestione diretta, grandi unità fondiarie ripartite in toto o in parte tra affittuari o coloni parziari, quando non affidate a *servi quasi coloni*, con la conseguente formazione di una molteplice composizione di piccole o medie tenute autonome. Una rilettura delle testimonianze antiche ed una più puntuale interpretazione della sempre più ricca e variegata documentazione archeologica ci ha permesso ormai di scoprire la presenza di sistemi integrati, in cui le strutture più forti e più orientate alla commercializzazione dei prodotti interagiscono all'interno di un'area insediativa e produttiva, almeno in parte parcellizzata. Essa ci aiuta anche a sottrarci a un tipo d'interpretazione dominato dall'esclusiva attenzione per l'organizzazione produttiva, com'è invece quasi sempre avvenuto.

<sup>9</sup> WEBER, 1909, 268. Era un punto cui aveva già accennato Weber, all'inizio dei nostri moderni studi, allorché sottolineò la differenza tra la mera concentrazione di forza lavoro e l'installazione di una «grande azienda» in senso moderno.

<sup>10</sup> I costi di sorveglianza aumentano più che proporzionalmente con la crescita degli organici servili oltre ad una certa dimensione: v. da ultimo ANDREAU,

E allora si arricchisce di significato anche un altro carattere di fondo dell'organizzazione agraria dell'epoca, caratterizzato da quella 'crescita senza sviluppo', di cui parlavo or ora: come mera moltiplicazione della titolarità di centri produttivi destinati a non integrarsi. E questo, si badi, senza che dovesse scomporsi sia il sistema di concentrazione della proprietà fondiaria, sia il modello anche ideologico della *villa* con la sua importantissima *pars urbana*, fondato sul rapporto tra *venustas* ed *utilitas*. Essenziale, in tal senso, fu l'ulteriore valorizzazione di quel sistema di affitti agrari, già ben presente nell'ultimo secolo della repubblica<sup>11</sup>. Non solo, come possiamo contattare dalle molteplici indicazioni ricavate dalla casistica dei giuristi romani e, ancor più, dall'epistolario pliniano, era del tutto congruo ed agevole scomporre ulteriormente le unità produttive maggiori in un sistema di minori unità sfruttate mediante piccoli e medi affittuari o addirittura coloni parziari. Era possibile anche una differenziazione interna alla unità proprietaria di forme organizzative diverse in relazione ai vari settori produttivi od alla qualità e condizione dei terreni.

La doppia valenza di cui dicevo è che, da un lato, questo carattere limitato della crescita dell'organizzazione fondiaria romano-italica finiva anche col costituire un limite anche alla specializzazione produttiva: di lì la mia antica polemica contro l'applicazione della nozione di 'piantagione' a tale realtà: proprio perché tale paradigma postulava un'espansione quantitativa delle singole colture incompatibile con la realtà italica. Ma, a sua volta, siffatto limite si rivelava vantaggioso al fine di facilitare i processi di riconversione produttiva di fronte al mutamento o ad una parziale flessione della domanda 'esterna' dei prodotti italici.

Ma è inutile qui addentrarci in una ricostruzione di cui non possiamo avere poi alcuna indicazione quantitativa. E' sufficiente infatti evocare un quadro organizzativo in grado di far recuperare in termini di forza del sistema quel che si poteva esser perso come acquisizione delle plusvalenze derivanti dalla produzione di merci ad alto valore aggiunto. Anzitutto perché, com'è ovvio, la parcellizzazione della proprietà in molteplici affittanze comportava comunque uno spostamento delle attività e dei rischi legati alla commercializzazione su soggetti diversi dal proprietario fondiario<sup>12</sup>, ma anche per i vantaggi indiretti derivanti dalla scissione della rendita fondiaria dal profitto. Si tratta di due aspetti tanto più importanti in una fase di trasformazione della composizione della domanda di prodotti agricoli italici, come quella che in genere si suppone per l'Italia dei primi secoli d.C. Allora infatti non erano né i terreni marginali, né le produzioni ad alta intensità di capitale e neppure gli investimenti finalizzati

<sup>11</sup> E' evidente il relativo vantaggio offerto dalla forma delle locazioni, giacché questa sommatoria di terre non veniva a modificare le rispettive autonomie dei fondi, lasciati in gestione separata a singoli affittuari.

<sup>12</sup> Non solo: il coinvolgimento di una miriade di affittuari nella sfera dei rischi gestionali (*remissio mercedis* etc.) allargava comunque la base economica su cui veniva a sorreggersi l'insieme dei processi produttivi in ambito agricolo.

ad elevare e migliorare la produzione gli interessi prioritari dei proprietari.

L'unico reale adattamento rispetto alla possibile flessione della domanda extraitalica di prodotti altamente qualificati dovette consistere nella decelerazione della precedente spinta a massimizzare qualitativamente e quantitativamente la produzione agraria. Insomma il passaggio dall'*optime colere* al *bene colere* pliniano<sup>13</sup>. In questo quadro, lo ripeto, le diverse forme di affitti agrari in esso presenti agevolavano, se non rendevano pressoché inevitabile l'ulteriore parcellizzazione delle varie colture in funzione di processi di commercializzazione ormai legati ad una pur rilevante domanda locale e regionale: ho già richiamato in proposito la persistente vitalità dei mercati cittadini, almeno sino all'età degli Antonini. In secondo luogo la limitata decelerazione della spinta produttiva che ciò comportava facilitava il riorientamento della produzione italica verso beni di sussistenza, anzitutto i cereali<sup>14</sup>. Anche se non si deve mai sottovalutare la presenza di un enorme centro di consumi come Roma, la cui domanda globale continuava ad essere funzione delle risorse drenate dal mondo provinciale. Lì giocava infatti ancora un ruolo determinante – anzi per certi versi ancora maggiore che nel passato – il tipo di consumi opulenti propri della *nobilitas* senatoria ed estesi ai ben più vasti gruppi sociali, diffusi in tutte le città di una certa consistenza, dotati di un sufficiente potere d'acquisto, beneficiari a diverso livello delle nuove forme di produzione della ricchezza legate ai meccanismi dell'amministrazione imperiale ed alle connesse carriere. Si tratta di una realtà importante, di cui tuttavia non possiamo quantificarne gli effetti sulla composizione della domanda complessiva. E tanto più importante per gli effetti moltiplicatori da essa ingenerati, in termini di modelli sociali e di mode, nelle *élites* locali.

### 3.-

Connessa al riequilibrio economico assicurato dalla svolta istituzionale affermata da Augusto è l'ipotesi già da me accennata della formazione, seppure parziale, di un vero e proprio mercato mediterraneo<sup>15</sup>. In tal caso, com'è evidente, avremmo la

<sup>13</sup> LO CASCIO, 2009, 59.

<sup>14</sup> LO CASCIO, 2009, 59.

<sup>15</sup> Ritengo opportuno riportare uno stralcio relativamente lungo di un mio intervento recente su tali argomenti che trae spunto da un saggio di Lo Cascio, ora ripubblicato in LO CASCIO, : cfr. CAPOGROSSI, *Provocation* cit., 429 s.. Scrivevo dunque in tale occasione come «in his work on the imperial period, Lo Cascio goes a long way towards helping us resolve these questions [scil. Della periodizzazione dell'economia romana] by strongly emphasizing the overall growth of the economy during the empire as compared to the previous period... however, this was not simply a matter of "growth" but rather of changes to the regulatory mechanisms of the economic system, linked to changes--of an "institutional" nature--in the organization of the empire's government. This is why I would insist on the discontinuity, both in terms of morphology and structure, between the republic and the principate, a caesura that was produced by the new system of governance of the empire. The heavy drain on the provinces' resources to the advantage of the Roman ruling class was gradually reduced as the princeps sought to impart greater social and economic stability to the empire. At this time, private economic behavior also changed, and the relationship between the Roman oligarchy and its economic base had to be reconfigured along lines rather



massima evidenza di un mutamento – associato ad un complessivo incremento dei livelli economici delle società interessate – derivante da fattori non solo politici, ma più propriamente istituzionali. La piena conferma insomma del punto di vista e dei criteri di analisi introdotti appunto dalla *NIE*. Ma la loro rilevanza, tuttavia, va oltre l'aspetto macroeconomico, per rilevare anche sotto profili più settoriali.

E qui dobbiamo tornare a quel contratto di locazione di cui s'è già richiamata l'efficacia stabilizzatrice in ambito agrario, e come meccanismo d'elasticità dell'intero sistema proprietario. E' probabilmente esatta la valutazione di Mommsen, che faceva

---

different from those in force during the earlier "loot and pillage" period. What this suggests is that perhaps for the first time we can see the emergence of a system bearing some resemblance to the modern notion of "the market." The "institutional" change of direction that occurred at this time appears to have put in place some of the conditions necessary for the existence of a system of monetary exchanges and circulation of goods that approximates our own understanding of "the market." And it is precisely this that assimilates the behaviors and choices of individual property holders and players in the economic arena to a general notion of "rationality" in the modern sense, dissociating them further from external factors such as politics or war. Furthermore, with the peace brought by the empire, and the increased security of travel by sea, the network of circulation expanded, making the provinces more competitive from a strictly economic point of view. Not to mention the other factors always stressed by modern economists: greater uniformity in the law, or at any rate a higher degree of "rule of law" within the boundaries of the Empire; a single currency; and, perhaps, some progress in establishing uniform standards for weights and measures, an area often neglected by historians. We now see the completion of the modernizing process begun towards the end of the republic with the creation of a system of *iuris gentium* contracts based on good faith, and accessible to anyone residing within the empire. Relatively simple and informal practical measures became available to facilitate both the circulation of goods and a more efficient use of productive forces. Nor should we forget the loans extended by the banking system, the development of entrepreneurship, and the private financing of public contracts--from massive construction projects, to mines, to maritime transportation. Indeed, the legal and financial systems devised especially for the latter are of particular interest». In tale contesto già venivo anticipando quei temi che qui ho particolarmente sviluppato. Sin da allora infatti, riferendomi al perfezionamento del modello interpretativo di Hopkins effettuato dallo stesso Lo Cascio, circa il rapporto tra centro e periferia dell'impero, scrivevo che dovette essere «precisely the reduced competitiveness of Italian products in the Mediterranean circuit that would lead to the entrenchment of Roman agriculture, the quota of production beyond the needs of subsistence remaining essentially tied to local markets and at most to consumption in Rome and other Italian cities. Thus the often mentioned agricultural "crisis" in Italy during the first century AD basically reflects the loss of centrality of the slave-based *villa*, or at any rate of those *villae* primarily engaged in supplying products to distant, even international, trade circuits--and this is where historians have always focused their attention. But besides the problem of the supply of slaves or of the competition of the provinces, what affected the *villa* most was the end of the "adulterated" phase of growth based primarily on the influx of capital from "political" sources. On the other hand, even during this phase, the estates of the aristocracy were no less opulent than before, a prime example being precisely the *villae* of the Princes, so new factors must have intervened to partly replace the late-republican irrational means of accumulating wealth. These would have been linked to the internal changes taking place in the society of the Italian peninsula in the first two centuries AD, and we do have contemporary accounts from the imperial era that suggest the behavior of landed proprietors had indeed changed as compared, for example, with Varro's triumphalist descriptions. However, too often accounts of this period tend to linger at length on crisis and decline, frequently relating it to the diminished supply of slaves... It is more likely that at least up until the Antonines, during the first two centuries of the Principate, there must have been enough free labor in many areas to not only supplement slave labor, as has long been known (and was pointed out by Cato himself), but to provide an alternative to it both from the standpoint of profitability and as basis for alternative production processes. Columella (not to mention Pliny) is much more ambiguous on this matter than is usually acknowledged; he certainly sees things differently from Varro. Taken as a whole, therefore, although there certainly were elements of "modernization" in imperial society, these coexisted with peculiar situations that cannot be interpreted merely as episodes of belatedness or "lagging behind" within a given morphology but rather as structural components of such a morphology. For the undoubted presence of economic growth in high-imperial society did not disconnect it--nor other precapitalist societies--from its agricultural foundations or diminish the importance of real estate, whether held in land or urban build-

risalire il sistema degli affitti alle più antiche radici agrarie di Roma. Tuttavia la loro formalizzazione attraverso la specifica figura del contratto consensuale non dovette essere anteriore al II sec.a.C., segnando appunto uno dei momenti importanti nel processo di modernizzazione delle forme giuridiche romane allora intervenute. Non è qui la sede per tracciarne, seppure in grandissime linee, la storia: lo rende impossibile la stessa complessità e ricchezza applicativa di tale figura, con i tre ambiti distinti della *locatio rei*, *locatio operis* e *locatio operarum*. Mi limiterò a richiamare in proposito solo tre punti: a) anzitutto la datazione intorno al II sec.a.C., l'età delle grandi aperture imperiali, della configurazione compiuta di tale contratto all'interno della più recente e assolutamente più importante, sotto il profilo economico-sociale, categoria dei contratti consensuali; b) che molto probabilmente la *locatio rei* abbia seguito e non anticipato l'applicazione delle altre due forme nell'ambito dei rapporti agrari: almeno sulla base dell'importantissima testimonianza catoniana; c) che nell'età delle guerre civili il regime giuridico della locazione immobiliare era stato già pienamente disegnato e fortemente condizionato dall'importanza delle sue applicazioni nella realtà agraria italica.

Ecco dunque un caso abbastanza evidente in cui lo sviluppo di un'adeguata strumentazione giuridica appare in grado di offrire al ceto dei proprietari fondiari romani una gamma molto articolata ed ampia di opzioni organizzative con cui variamente combinare i vari fattori produttivi. Era questa, come s'è detto, la chiave di volta per la realizzazione della flessibilità di un sistema che, identificato esclusivamente con la villa schiavistica, sarebbe risultato invece artificialmente irrigidito. Ciò che appunto era avvenuto nella visuale in cui si sono attardati gli studiosi di gran parte del secolo scorso.

Va anche sottolineato come tale strumentazione rendesse egualmente possibile l'impiego di manodopera esterna entro l'unità aziendale costituita dalla villa, o esteriorizzando segmenti più o meno ampi dei vari processi produttivi. Seppure sicuramente con una visione solo parziale, anche se estremamente pregnante rispetto alla realtà dei suoi tempi, gli esempi che Catone dà di applicazione della *locatio operis* e della *locatio operarum*, offrono una ricca gamma di soluzioni che investono i principali settori produttivi: la cerealicoltura, l'olivicoltura e la viticoltura<sup>16</sup>. Non sappiamo sino a che punto gli *obaerarii* che incontro-

---

ings. In relation to what I suggested above about the double physiognomy of agricultural property, we should again consider to what extent it can be assimilated to the workings of a "market." To what extent does the partial conversion of the great seigneurial estates towards forms of "rational" management impinge on, or relate to, the resurgence of forms of natural economy at the very core of the system (I am thinking of sharecropping, or even of the *vilicus quasi colonus*)? Were the more or less widespread forms of "peasant economy," and the vast sector of production essentially dominated by the requirements of subsistence, on the margins of the "market," stimulated mainly by demographic processes within family groups? Or were they rather a fundamental component of the new imperial agricultural economy? And should we not analyze the latter in regional terms?».

<sup>16</sup> Meno ovvio, invece, accanto alla locazione di manodopera od alle prestazioni di lavoro specializzato in funzione di particolari passaggi dei processi produttivi, il ripe-

remo negli autori successivi rientrano nella seconda di queste due categorie negoziali<sup>17</sup>.

Ma il massimo interesse è per noi costituito dalle locazioni dei fondi rustici, anche per la ricchezza della documentazione giuridica ad essi relativa e risalente sino alla tarda età repubblicana, non troppo tempo dopo il momento in cui tale applicazione contrattuale dovette essersi perfezionato nella riflessione teorica e nelle applicazioni pratiche della giurisprudenza romana e della giurisdizione del pretore. Del reso è proprio su tale figura che ha fatto leva, sin dagli ultimi decenni del secolo scorso, una nuova generazione di storici per ampliare a dismisura il nostro quadro conoscitivo dei rapporti agrari romani. In esso è possibile vedere come «the absentee landowners...had their land leased out to tenants or managed by *vilici*», sulla base di scelte quasi mai ispirate, come giustamente Aubert ha sottolineato, alla «availability of free vs. slave labor or...their compared profitability»<sup>18</sup>.

Ora è indubbio che questa stessa documentazione e, soprattutto, l'articolarsi di altre testimonianze, sino all'epistolario di Plinio il Giovane, attestano al di là di ogni dubbio la grande vitalità di questo istituto in età imperiale. Del resto, come ben sappiamo, anche all'interno di quel fenomeno sempre più rilevante costituito dalla formazione dei grandi latifondi imperiali, è sostanzialmente lo schema della locazione ad essere applicato ai fini della loro organizzazione interna. Due sono i punti che vorrei qui sottolineare, relativamente a tale contratto: anzitutto che per tutto il corso della fase 'alta' della giurisprudenza romana, appare costantemente riaffermata, e sotto diversi profili, la logica sinallagmatica che ne ispira il regime legale, secondo una linea già definitasi nel corso dell'età tardo-repubblicana. In secondo luogo e, soprattutto, occorre tener presente che proprio l'elevato formalismo al quale era stata portata questa figura, coerentemente del resto con le logiche proprie della scienza giuridica romana, permetteva di ricondurre al suo interno una molteplicità di situazioni concrete anche molto eterogenee. Dal lavoro pionieristico di Garnsey, a De Neeve, verso la metà degli anni '80, sino ai contributi della Corbier e miei, s'era messo a fuoco, con la varia tipologia dei fondi dati in locazione, anche l'ampio arco sociale degli affittuari. Proprio perché «the tenants...formed a very different group, economically, and socially», questo contratto poteva applicarsi tanto ai grandi affittuari 'urbani' in po-

---

tutto ed articolato richiamo allo schema di quella colonia parziaria, destinata poi a restare così in ombra, sia nella successiva letteratura agronomica che, soprattutto, nei testi giuridici. Essa, nel caso del *partiarium* di Cato, *agr.* 000, c'introduce ad un diverso sistema di gestione della proprietà. Un intero settore produttivo - in questo caso un fondo destinato a cultura promiscua - appare affidato a tale figura. D'altra parte occorre anche sottolineare il diverso modo in cui certe realtà appaiono evocate nelle testimonianze degli antichi. Si riprenda, ad es., l'epistolario pliniano o il trattato di Columella, dove la piccola affittanza è evocata come un affare corrente, noto ai destinatari delle lettere di Plinio od ai lettori di Columella, e tanto abituale per chi scriveva da esser dato come situazione ordinaria, su cui non spendere una parola in più. Mentre, a ben vedere, così non è per la mezzadria: in questo caso Plinio si spende appunto a spiegare all'interlocutore in cosa consista tale rapporto e come sia modificato il precedente schema della locazione.

<sup>17</sup> Su cui v. da ultimo LO CASCIO,

<sup>18</sup> Così giustamente AUBERT, 1994, 199.

sizione di relativa parità con i grandi proprietari, quanto ai piccoli imprenditori agrari dotati di un qualche capitale, sino ai piccolissimi affittuari senza neppure il loro proprio *instrumentum*<sup>19</sup>.

Soprattutto in ordine a quest'ultimo tipo di coloni, proprio il già citato formalismo del contratto e la sua astrattezza non potevano ovviare – anzi per certi versi tendevano ad accentuare – lo squilibrato rapporto di forza tra le parti. Di ciò s'erano già da tempo esplorate le molteplici implicazioni, cercando di ricavare dall'insieme delle fonti antiche un quadro relativamente articolato dei rapporti tra conduttori e proprietari. E' in questo contesto che ha assunto progressiva rilevanza quell'insieme di regole connesse allo schema di base della *locatio rei*, attraverso cui tale rapporto, da astratto schema, s'incarna nella concretezza degli interessi da esso regolati. Da un lato ecco dunque ricorrere gli aspetti che accentuano la persistenza nel tempo dell'affittuario ed evidenziano l'intreccio delle relazioni di scambio: tali i *reliqua colonorum*, persistenti o dilatati nel tempo, sino ad avvicinare il debitore in una condizione oggettiva di dipendenza. Di ciò e delle altre prestazioni saltuarie o accessorie, anch'esse dovute o forse imposte ed evocate di passaggio, incerte tra prassi, obblighi contrattuali e lealtà sociale mi sono occupato in un saggio anch'esso apparso in quei famosi anni '80 di cui si diceva<sup>20</sup>. Al centro di esso, tuttavia, si poneva il meccanismo chiave, proprio al fine della preservazione di quell'aspetto sinallagmatico cui facevo ora riferimento: la *remissio mercedis*.

#### 4.-

Su di essa, sul suo fondamento e sulla sua funzione nel disegnare il concreto sviluppo dei rapporti tra locatore e conduttore in relazione alla natura stessa della finalità economica della locazione agraria - la gestione di un'attività aleatoria - s'è addensata una letteratura quasi smisurata, specie su alcuni aspetti particolari. Non mi disperderò comunque nelle citazioni, tanto più che a quest'ultimo istituto ho dedicato ulteriori e più approfondite ricerche alle quali mi rifarò anche perché in gran parte i loro risultati si trovano a coincidere con quelli offerti da un altro bel libro di Du Plessis, apparso più o meno in concomitanza con il mio<sup>21</sup>. Mi limiterò qui a sottolineare la costanza della disciplina della *remissio* in un ampio arco di tempo e pur sotto la pressione di diverse sempre rinnovate esigenze pratiche. Del resto è proprio l'attenzione per queste ultime che, io credo, ha indotto tanta parte della moderna storiografia giuridica a identificare interpretare tale figura come il frutto di precise preoccupazioni economico-sociali da parte del Principe. Se questo riferi-

<sup>19</sup> DE NEEVE, 174.

<sup>20</sup>

<sup>21</sup> Cfr. DU PLESSIS, CAPOGROSSI. Ma si v. già per la letteratura immediatamente precedente, oltre a DE NEEVE, FRIER e SITZIA

mento è già presente negli ormai lontani lavori di Mayer Maly, esso è poi divenuto più evidente nelle indagini di Frier, dove è dato d'avvertire il peso delle nuove tendenze che associamo agli studi su *Law and Economics*, oggi così fiorenti<sup>22</sup>. Richiamo questi aspetti, non già per riprendere una mia vecchia polemica, ma sollecitato dalle nuove prospettive della *NIE*.

Certo, già in partenza il regime della locazione, elaborato in modo molto coerente dai giuristi romani, dovette assicurare una relativa certezza delle sue applicazioni pratiche ad opera della giurisdizione pretoria e, insieme, quella notevole elasticità d'applicazione di cui s'è già detto. Insomma una situazione ottimale per assicurare una maggiore efficienza dello sfruttamento dei fondi dati in locazione. Solo che il problema si pone in ordine ai possibili ulteriori sviluppi di un'analisi che volesse cogliere più specifiche conseguenze di carattere economico nei vincoli legali determinati dal contratto di locazione. E' cioè possibile individuare nel concreto suo configurarsi e negli effetti ingenerati dalle regole applicative, quali la *remissio*, un'incidenza obiettiva sul concreto comportamento economico dei soggetti interessati? Ed è altresì possibile vedere in questi aspetti il risultato di un'azione consapevolmente orientata e realizzare determinate conseguenze sul piano economico-sociale?

Quest'ultimo quesito, in astratto, non è illegittimo, potendosi senz'altro immaginare l'intervento di un'apposita normativa imperiale a modificare la disciplina della locazione, spostandone i rischi per eventi particolarmente gravosi a danno dei locatori. Sarebbe uno dei non pochi esempi di provvedimenti imperiali ispirati ad esigenze di carattere sociale e latamente economiche, di 'buon governo', che hanno piegato ancor più radicalmente gli antichi istituti del *ius civile*, modificando o innovandone la portata. E tuttavia, in questo caso, ciò non è avvenuto, giacché le testimonianze giuridiche a noi pervenute attestano in modo concorde esattamente il contrario: e cioè che, sin dai primi casi d'applicazione del contratto, sia stato adottato lo stesso criterio di ripartizione dei rischi<sup>23</sup>.

Del resto io non credo che sia del tutto giustificato il recente orientamento volto a cogliere nel regime contrattuale romano e nell'insieme di obbligazioni e vincoli da esso dipendenti il consapevole perseguimento di obiettivi di carattere, diciamo così, 'extragiuridici'. Immaginare il perseguimento diretto di tali finalità (produttività dei fondi, razionalizzazione dei processi di produzione) significa infatti immaginare la presenza di una consapevolezza economica e di una volontà di governo e d'indirizzo dei processi produttivi del tutto assente nella dimensione mentale, prima che culturale dei ceti di governo che si sono avvicinati nel lungo corso della storia romana. Che non significa, si noti bene, che non sia possibile trovare esempi di una concreta politica o di una normativa imperiale orientata al perseguimento

---

<sup>22</sup> citare

<sup>23</sup> Cfr. CAPOGROSSI,

di determinati risultati di carattere economico-sociale. Questo carattere deve però essere dimostrato di volta in volta. Io non credo cioè che si possa partire da un più generale assunto fondato sull'idea di una consapevolezza, da parte dei responsabili politici in Roma antica, degli effetti immediatamente economici derivanti comunque da qualsiasi scelta di politica legislativa e giudiziaria da loro effettuata. Un'ipotesi del genere, infatti, presuppone una consapevolezza della pervasività dei meccanismi e delle dinamiche economiche che, a mio avviso, è estranea a quasi tutte le società precapitaliste<sup>24</sup>.

Del resto, restando ai recenti tentativi d'interpretare in tal senso il regime delle locazioni agrarie, non poche sono le difficoltà che vi si frappongono. Vi sono meccanismi interni alla *locatio rei*, che si appaiono addirittura in controtendenza rispetto a quelle finalità economiche che si vorrebbero immaginare immanenti all'astratto disegno del sistema contrattuale ed alla sua concreta applicazione giurisdizionale. Ho accennato alla *remissio*, rinviando a mie precedenti ricerche: in proposito mi limito ad affermare che un'interpretazione che volesse collocare tale istituto all'interno di una strategia 'produttivistica' del *Roman government*, finirebbe non solo col distaccarsi dalla portata reale dei testi a nostra disposizione, ma finirebbe anche col fraintenderne la portata effettiva<sup>25</sup>. Si pensi poi al sistema degli *invecta et inlata*: la loro funzione di pegno, con il conseguente regime giuridico ad esso connesso. Anche qui è evidente la coerenza logico-formale che ha ispirato giuristi e pretore nel tracciare uno schema unitario delle forme di garanzia connesse all'esistenza delle obbligazioni principali inerenti alle due parti. Ed è anche ben comprensibile la centralità di questo specifico rapporto in ordine alla situazione che potremmo immaginare come più antica, nell'ambito di applicazione di tali schemi: gli appalti pubblici. Lì infatti le garanzie fornite dai privati al grande committente pubblico erano elemento essenziale: e non solo ai fini di un'efficace realizzazione degli stessi obiettivi perseguiti dal contratto, ma anche a selezionare l'organico dei *redemptores*. Non solo questo era conforme alle logiche profonde della società gerarchica romana, ma anche atto a favorire la creazione di una struttura imprenditoriale dotata di un'adeguata consistenza economica<sup>26</sup>.

Nel momento però in cui il contratto si trasferiva (o, forse, come non è meno probabile) si sviluppava anche nell'ambito dell'affitto di immobili<sup>27</sup>, allora le cose andavano diversamente. Sia

<sup>24</sup> Queste annotazioni sono volte soprattutto a precisare i limiti in cui mi sembra sia legittimo applicare in modo estensivo le logiche sottostanti agli schemi dell'analisi economica del diritto (oltre che della stessa *NIE*) alla realtà agraria romana. E' su di essi che debbo registrare il mio sostanziale dissenso dal pur autorevolissimo lavoro di Kehoe: v. soprattutto KEHOE,

<sup>25</sup>

<sup>26</sup> Ma la stessa logica appare ben presente nei rapporti tra privati, come precocemente è attestato in Catone,

<sup>27</sup> E qui debbo nuovamente tornare all'idea di Mommsen sulla grande antichità del sistema degli affitti nella storia di Roma. Giacché se accogliamo tale idea, dobbiamo immaginare anche per la *locatio rei* una sua 'preistoria', analoga a quella che ha dovuto caratterizzare il sistema degli appalti pubblici. Questo lo faccio risalire almeno al IV sec.a.C., laddove noi ci troviamo con il primo consistente sistema di grandi opere

nelle locazioni urbane che negli affitti agrari, la sottoposizione al regime del pegno degli *invecta et inlata* risponde infatti all'esigenza di garantire il pagamento del canone d'affitto. Qui però situazione concreta, determinata dall'applicazione di tale meccanismo, appare divaricarsi notevolmente. Nel caso della locazione di immobili urbani, infatti, il mancato pagamento del canone, seguito dal sequestro degli *invecta* del conduttore, solo indirettamente veniva a menomare le capacità economiche di questo, riducendone la sua futura solvibilità ai fini delle successive rate annuali del canone.

Diversa invece la condizione dei fondi agrari. Qui l'applicazione del regime del *pignus* agli *invecta et illata* può incidere direttamente sulla produttività del fondo, limitando drasticamente le potenzialità lavorative dell'affittuario. Questo nel caso in cui non si fosse applicata la *lex commissoria*, con l'acquisizione del *pignus* nella disponibilità del creditore, ma si fosse proceduto alla vendita del pegno stesso per il recupero almeno parziale del suo credito. Occorre infatti tener presente che gli *invecta et inlata* altro non sono che il capitale introdotto nel fondo dal colono ai fini della sua lavorazione: strumenti di lavoro, animali, schiavi. La vendita di questi – non il loro semplice sequestro o la loro appropriazione da parte del *dominus*, giacché, in tal caso, si tratterebbe di una mera modifica della loro qualificazione giuridica, non del loro impiego – significava la sottrazione di questo capitale alla lavorazione delle terre. Il risultato insomma è quello perfettamente evocato in un noto passaggio di Plinio il giovane (*ep.* 3. 19) a proposito dei coloni incapaci di pagare i loro canoni al proprietario: *haec felicitas terrae imbecillis cultori bus fatigatur: nam possessor prior saepius vendidit pignora: et dum reliqua colonorum minuit ad tempus, vires in posterum exhausit, quarum defectione rursus reliqua creverunt.*

Il fatto che il sistema dei pegni si sia precisato e potenziato tra l'ultimo secolo a.C. ed il primo d.C., in parallelo all'ulteriore sviluppo degli affitti agrari, deve farci riflettere sulle sue applicazioni in questo ambito. Dove è probabile che esso doveva soprattutto rilevare nella parte conclusiva del rapporto, quando veniva a concludersi il possibile prolungato rapporto debitorio costituito dai *reliqua colonorum*. Allora, infatti, con l'uscita degli affittuari dal fondo, diveniva del tutto irrilevante, per il proprietario la loro perdita di capacità di lavorativa. Durante la permanenza del contratto, invece, il controllo sui *pignora* da parte del conduttore non faceva altro che accentuare quella oggettiva subordinazione del colono che già il sistema dei *reliqua*, di fatto, era venuto configurando.

---

(strade, acquedotti) rispetto a cui si pone il problema dei modi di realizzazione: o di diretta gestione da parte della Città, oppure il sistema di deleghe a privati che diverrà poi abituale. Quanto alla *locatio* sia nella sua applicazione all'*opus* di un determinato soggetto, sia nella forma dell'affitto di immobili, è difficile retrocedere prima di fine III, inizi II sec.a.C., in coincidenza con l'inizio del superamento delle *legis actiones*. Ci si dovrebbe quindi riferire ad uno strumento più 'povero' e meno 'specializzato' come le *sponsiones* per la costruzione dell'insieme di obbligazioni corrispondenti al contenuto delle varie *locationes*.

Del resto, a mio giudizio, a sottolineare ulteriormente questa condizione squilibrata giocava anche lo stesso regime possessorio. Non mi sembra si sia in genere adeguatamente sottolineato il peso rappresentato dall'esclusione degli affittuari dalla protezione possessoria. Si trattava in effetti di un formidabile e rapido sistema protettivo, tanto più efficace in quanto la rapidità dell'intervento poteva evitare la paralisi delle ordinarie situazioni di godimento del bene. Non è chi non veda la rilevanza di ciò ai fini della gestione stessa del fondo, ai fini della stessa produzione agraria. La dipendenza del colono dal locatore, sovente lontano o addirittura poco interessato alla gestione ottimale dei fondi era sicuramente uno svantaggio non da poco, condizionato da quella centralità della proprietà rispetto alle altre situazioni di godimento dei beni.

Ciò premesso, anche in questo caso non credo si possano ricavare conclusioni univoche circa gli effetti di tali squilibrata relazione tra conduttore e locatore, ai fini della gestione del fondo. Piuttosto tale debolezza 'possessoria' dell'affittuario va posta in relazione al fatto che questi non avesse nessuna garanzia di poter conservare la sua posizione contrattuale in caso di cessione della proprietà del fondo dato in locazione. Anche questo non è un fatto irrilevante ai fini della stabilizzazione dei rapporti di locazione e dell'incentivazione di investimenti e migliorie da parte di un conduttore la cui debolezza, ai confini con la precarietà era così precisamente disegnata dalle regole giuridiche.

Anche qui dobbiamo cogliere la coerenza, anzitutto formale, di un complesso disegno istituzionale: che questo poi venisse a finalizzarsi a specifici obiettivi economici, che non fosse la stabilizzazione dei rapporti e la centralità del sistema proprietario, questo, io credo sia pressoché impossibile dimostrare.

##### 5.-

Sia i singoli meccanismi contrattuali e le regole inerenti – la *remissio*, la mancata tutela possessoria a favore del conduttore – sia le pratiche che vediamo connesse a questo tipo di contratto in campo agrario – i *reliqua colonorum* – mi sembra confermino quanto ho affermato sull'assenza di una politica volta a perseguire specifici obiettivi. La configurazione degli istituti e la loro efficacia pratica, anche in base alla tutela giurisdizionale, se qualche linea di tendenza fanno emergere è quanto già ben sappiamo circa la centralità del momento proprietario. Il che appare ulteriormente accentuato dalla preminenza degli equilibri formali: ad es., nell'intervento di Papiniano in ordine alla *remissio mercedis*, se pure di fatto sfavorevole agli affittuari, si può però riconoscere l'assillo di una puntigliosa ricerca dell'*aequitas*, come parità tra le parti. E' abbastanza evidente che questa parità formale finisse con l'avvantaggiare il contraente economicamente più forte. E questo spiega appunto la ragione ulti-



ma dello slittamento delle condizioni degli affittuari verso situazioni di dipendenza cui ho già fatto cenno.

D'altra parte, proprio il formalismo del contratto già richiamato permetteva ai protagonisti di orientarne le specifiche applicazioni anche verso direzioni economicamente più significative: bastava allungare la durata del contratto, precedere un rinnovo tacito di diversa lunghezza, introdurre dei meccanismi atti a modificare l'entità delle prestazioni contrattuali in funzione di possibili (magari specificamente previste) migliorie, e il contratto diveniva uno strumento dinamico in un quadro di crescita dei livelli produttivi. Così come, all'opposto, bastava scaricare totalmente i rischi contrattuali sull'affittuario, anche la *vis maior*, continuando a premere sui livelli dei canoni, per degradarne ulteriormente la posizione economica.

Tutto ciò, insomma, rientrava nella libera disponibilità delle parti non derivava da vincoli legali. Che siano esistiti orientamenti economici e aziendali nell'ambito del ceto dei grandi proprietari è abbastanza probabile: l'ordinamento giuridico avrebbe fornito in tal caso gli strumenti atti a perseguirli, niente di più. Io credo, tuttavia, che la loro possibile esistenza sia indissolubilmente legata alle specificità regionali e locali. Anche perché la vera variabile che dovette influenzare non poco il modo concreto in cui il sistema delle locazioni venne applicandosi, oltre al suo stesso sviluppo, è dato dal quadro demografico. E' chiaro infatti che egli equilibri effettivi tra conduttori e locatori non poterono essere disegnati in partenza da un'astratta normativa ma dipesero moltissimo dalle varie condizioni che, nelle diverse parti dell'Impero, e nel succedersi del tempo, caratterizzarono le condizioni complessive della forza-lavoro disponibile per le attività agricole. E' questo un punto rilevante, su cui non abbiamo certezze, ma che non dobbiamo assolutamente dimenticare.

Prima di concludere vorrei precisare che l'applicazione dello schema della locazione nell'ambito dei latifondi imperiali ha certamente avuto notevoli implicazioni di carattere economico-sociale<sup>28</sup>. E' però, questo, un tema che, proprio per la sua importanza, trascende i presenti orizzonti. Tuttavia, nel concludere questo mio intervento, mi sembra almeno opportuno pormi a tal proposito un altro tipo di quesito. Esso non concerne direttamente il tipo di organizzazione produttiva su cui essi si sono fondati, ma il loro diverso rapporto con quel mercato da cui siamo partiti. In effetti a me sembra che, rispetto al quadro della media o grande proprietà privata nei primi secoli dell'Impero e delle logiche che l'hanno governata, diversa sia la situazione di quella spinta all'ulteriore concentrazione di unità fondiaria di cui la proprietà imperiale è il caso di maggior rilievo, ma omogeneo a processi più ampi. Quello che a me sembra infatti, ma qui appunto si apre una nuova prospettiva di lavoro, è che tali

---

<sup>28</sup> E' fuori discussione che la presenza di tali latifondi abbia contribuito non solo a sviluppare forme di circolazione dei beni in gran parte sottratte al mercato, ma abbia anche inciso sulla fisionomia economica di intere regioni, sino a ridisegnarla in modo più o meno incisivo.

processi, a loro volta siano abbastanza estranei a logiche puramente economiche. Fattori politici e sociali dovettero infatti presiedere al processo di concentrazione della proprietà ed ai suoi esiti nelle mani del Principe.

E così, anche per questa via, quegli spazi che a quella che grossolanamente potremmo chiamare un' 'economia di mercato', s'erano aperti in ambito mediterraneo, o s'erano ulteriormente espansi, a partire da Augusto, dovettero ben presto incontrare un nuovo fattore limitativo in quest'ulteriore vicenda. Ma, ripetuto, questa è un'altra storia.

ANDREAU, 2010: J. ANDREAU, *L'économie du monde romain*, Paris,

AUBERT, 1994: J.J. AUBERT, *Business Managers in Ancient Rome. A Social and Economic Study of Institores*, Leiden-New York-Köln

CAPOGROSSI, 2009: L.CAPOGROSSI COLOGNESI, *A provocation*, in *Riv. di stor. econ.*, 25

KEHOE, 2007: D.P. KEHOE, *Law and the Rural Economy in the Roman Empire*, Ann Arbor,

LO CASCIO, 2009: E. LO CASCIO, *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma